

A TORINO E A COMO PER DISCUTERE
DI ITALIA, EUROPA E ISLAM

I rapporti tra Europa e Islam e le dinamiche religiose e culturali sono al centro di due importanti appuntamenti. Il primo è quello del convegno internazionale che si conclude oggi a Torino, organizzato dal Centro di Studi religiosi comparati Edoardo Agnelli (via Giacosa, 38), dal titolo «L'Islam in Italia. Appartenenze religiose plurali e strategie diversificate». Il secondo, sul tema «L'Europa e l'Islam», fa parte delle «Ratti Lectures 2004», organizzate dalla Fondazione Antonio Ratti (Como, Lungo Lario Trento 9) e vedrà confrontarsi gli scrittori Tahar Ben Jelloun e Vincenzo Consolo, moderati dal giornalista Michele Brambilla.

IL DUECENTO OSCURATO DAL BAROCCO: UN AFFRESCO RITROVATO ALL'ARACOELI

Stefano Miliani

A Roma c'è un pezzo di medioevo coloratissimo, sorprendente, fra il Campidoglio e l'Altare della patria. È un medioevo fatto di morbidi incarnati sui volti di una Madonna con bambino, di Giovanni l'evangelista e del Battista dalla folta barba, è fatto di svettanti torri rosse e di nicchie rosate: sono i brani d'affresco di fine 200 sopravvissuti ad antichi scempi e scoperti a inizio 2000 dietro decorazioni barocche e una pala d'altare caravaggesca nella Cappella Baylon della chiesa di Santa Maria in Aracoeli. Ne ha seguito lo svelamento lo storico dell'arte Tommaso Strinati che li ha studiati traendone un libro appena stampato, *Aracoeli. Gli affreschi ritrovati*,

edito da Skira e pagato dalla banca Dexia. Il saggio, necessario, puntualizza innanzi tutto quanto fu detto nel 2000: allora si chiamò in causa Pietro Cavallini per le analogie con i suoi affreschi in Santa Cecilia in Trastevere e il mosaico in Santa Maria in Trastevere, oggi Strinati esclude il principale maestro romano dell'epoca. Sostiene invece che la cappella era stata affrescata da una bottega nell'orbita del maestro ma indipendente, d'altissimo livello, denunciando una mano più naturalistica e cavalliniana nei visi del Battista e del sorridente, affettuoso Gesù, ancora bizantineggiante nella Madonna e nell'Evangelista. Nella parte centrale c'è la scena con la Madonna, quasi



intatta, nelle pareti laterali sono invece rimasti solo degli scorcio in alto. Studiando le sinopie (le tracce sull'intonaco su cui il pittore dipingeva l'affresco) Strinati è convinto d'aver individuato i temi delle scene perdute: «Nella parete destra c'era la visione di San Giovanni evangelista così com'era narrata nella «Leggenda aurea», in quella sinistra il Banchetto di Erode, e quindi narrava del Battista, e penso fosse quasi identica all'episodio dipinto pochi decenni dopo da Giotto nella Cappella Peruzzi in Santa Croce a Firenze. Inoltre erano scene costruite come le Storie francescane di Assisi, di misure e architetture simili, incorniciate con colonne tortili sotto un'ar-

chitrave dipinta: le daterei intorno al 1295, dunque non lontano o negli stessi anni degli affreschi di Assisi». Pertanto, dice, «il dialogo è evidente, strettissimo, ed è un elemento in più per dire che nella basilica di San Francesco lavorarono maestri romani». Gli resta però più d'un rimpianto: «Detto alla romana, fa "rosicare" aver perso queste pitture buttate giù a fine 600 o prima. Credo anche che a Roma ci siano altre pitture medioevali da scoprire, in altre chiese. Solo che smontare apparati barocchi richiederebbe lavori costosi, lunghi e, anche se oggi le tecniche permettono di rispettare ogni periodo storico, molto coraggioso». Qualcuno racconterebbe l'auspicio?

Quando Marcello Pera era anticlericale

L'evoluzione del Presidente del Senato da nemico del Concordato a «teocon»

Segue dalla prima

Prezioso. Non scrive e parla così oggi, Marcello Pera. Scriveva e parlava così, ieri e l'altro ieri. Ma in anni non proprio lontanissimi. Per l'esattezza in un saggio racchiuso in un'antologia di autori vari della Laterza a cura di G. Calcagno. Pubblicata la prima volta nel 1993 e poi ripubblicata pari pari nel 1998 (scritto di Pera incluso) e intitolata *L'Identità degli Italiani*. Con scritti di Bobbio, Nello Ajello, Le Goff, Dahrendorf, Vattimo, De Mauro, Gallino e tanti altri nomi illustri.

Scopo del volume collettaneo? Quello di tracciare un mappa del carattere nazionale italiano, in epoca di incipiente corrosione «padana» e di crisi di sistema, con l'Europa sullo sfondo. Lì il futuro Presidente del Senato, allora fiero liberale laicoista, si assegnava un compito preciso: definire il significato della parola «laico» (titolo del suo scritto). Parola a detta dello scrivente, «almeno in Italia», generica e screditata. Perché coincidente con qualcosa di troppo vago, con il suo designare «il non qualcosa», piuttosto che un «contenuto positivo». E ciò, scriveva Pera, a motivo del fatto «che questo è il paese dei concordati e dei compromessi (ora «storici» e teorizzati, ora pragmatici e nascosti)». In altri termini - per Pera - l'Italia era un paese senza figura morale. Difettoso di «laicità». La quale, invece di essere rivendicata con un suo contenuto specifico, finiva col diventare un refugium peccatorum trasformista. Al più coincidente con il «non-essere-cattolico». Con la non appartenenza alla parrocchia cattolica nelle dispute partitiche o in materia di battaglie ai concorsi universitari. «Laico» era per Pera in quelle pagine, solo chi non era clericale o democristiano. O al massimo chi era «non dogmatico». Di qui la



Una vignetta con Don Basilio e Don Palmilio: risposta, da destra, alla satira anticlericale del celebre giornale satirico «Don Basilio»

rivolta morale del filosofo, futuro Presidente del Senato. Che parte lancia in resta per definire quelli che dovevano essere i veri contenuti positivi della famosa laicità: «Bisogna indicare qualche proprietà positiva». Detto e fatto. «In primo luogo - dice Pera - il laico è un credente». Ma non certo credente in entità come «La Ragione, La Critica, La Storia», quali surrogati della Provvidenza e di Dio. No: «Il laico crede solo nelle proprie idee». Nella propria «coscienza», che vaglia le idee altrui si fa un convincimento e poi ne trae le conseguenze personali. D'accordo, non era poi granché, per un filosofo cresciuto a pane e Popper. Ma sia pure in modo naiv, una cosa la diceva chiara e tonda il nostro Pera: quel che conta è la libera valutazione responsabile del singolo.

Che non si sottometta a comandamenti divini «mediati» da istituzioni ecclesiastiche. Ma al contrario osserva un unico comandamento: «Rispetta la tua coscienza, non avere altra tutela fuori di te». E questo comandamento, aggiunge fiero Pera con faticoso periodare, «vale anche contro Dio, e anche quando ciò che egli crede di dover fare sia lo stesso di quello che credono in Dio ritengono doveroso fare».

Come si vede siamo in pieno Illuminismo, sebbene ingenuamente argomentato. Siamo all'«Osa sapere!» di Kant, che intimava di ammettere la religione solo nei limiti della Ragione. Bandendo quindi la religione rivelata dall'uso privato e pubblico dell'Intelletto critico. Intelletto da interrogare nell'intimo per Kant, ma da utilizzare e far valere logica-

mente, come istanza universale di fronte all'umanità tutta. Non basta. Perché dopo questo riassuntino della grande lezione illuminista ecco in Pera una tirata memorabile, contro il Concordato italiano con la Chiesa. E contro l'*idea stessa* di un Concordato dello Stato laico con una potenza dai «principi inconciliabili», cioè con la Chiesa medesima. «Concordato e laicità», scrive Pera, «sono concettualmente incompatibili», in quanto il primo prescrive una «cessione di sovranità» contraria al «comandamento della libertà di coscienza» (di cui lo stato è il garante). Seguono gli esempi classici di Galilei e di Darwin. E la denuncia delle contraddizioni tra «libertà della scienza» e Scritture. Non basta ancora. Perché il Pera del 1993-1998, a questo punto tira fuori una serie di maledizioni contro la

Chiesa cattolica, sempre ostile ai liberali e più proclive a intendersi con Hitler e Stalin, che non con i veri laici. Testuale: «Se per la Chiesa esiste il Diavolo esso ha meno le sembianze di un Hitler o di uno Stalin, che di un laico qualunque». Né manca il calambour: «Tra il diavolo e loico» e «il diavolo è laico» non c'è un refuso, ma una connessione stretta». Dunque, un vevo peana alla Dea ragione, di quelli che non sarebbero dispiaciuti a un giacobino o a Voltaire! Un vero comizio da Liberio Muratore, capace di mandare in sollucchio una curva intera da stadio di anticlericali impuniti. La conclusione del comizio la conoscete già, almeno in parte. Sta nell'appello a impugnare la spada in nome della «laicità» di cui abbiamo dato conto all'inizio: come contributo all'identità degli italiani. Per superare genericità e trasformismi. Ed era questa la guerra di civiltà del Pera di allora.

Impossibile dopo tanta esegesi non farsi qualche domanda. Una in particolare. Quale voragine s'è spalancata da qualche anno nella «coscienza» di Pera - quella a cui s'appellava con foga - tale da inghiottire i fremiti laicisti di cui sopra e convertirli nel contrario? Nell'esatto contrario. Già, poiché laddove ieri Pera celebrava la nobiltà del libero esame contro la Rivelazione, oggi invece fa della Rivelazione cristiana non solo l'essenza dell'Europa, ma il fondamento dogmatico di quel libero esame liberale, dapprima rivendicato contro il dogma. E laddove Pera esaltava il «Perché non sono cristiani» di Bertrand Russell - assieme al «perché non possiamo non dirci cristiani» di Croce - oggi di contro afferma stentoreo che i liberali «debbono darsi cristiani», con cipiglio inquisitorio. E che la libertà liberale occidentale non avrebbe alcun senso senza il sacrificio di Gesù sulla Croce: «È vero che i nostri

valori, diritti, e doveri di eguaglianza, tolleranza, rispetto, solidarietà, compassione nascono da quel sacrificio di Dio». Il tutto civettando con quel Cardinal Ratzinger che non soltanto sostiene che la libertà americana puritana sarebbe nata dalla ribellione contro il protestantesimo europeo di stato (e non già contro il cattolicesimo e l'anglicanesimo cattolicizzante degli Stuart). Ma che in sintonia con il «Bush teocon», descrive lo stato Usa come «non altro che lo spazio libero per diverse comunità religiose» (Pera, Ratzinger, *Senza radici*, Mondadori): come stato teocratico di nuovo tipo. Ebbene, qualcosa deve essere pur accaduto in questi anni, nel foro interiore di Marcello Pera. Foro passato fulmineamente, e senza ruomose revisioni, dal fallibilismo di Popper al Sillabo di Pio IX. Dal primato della filosofia, alla sua ancillarità rispetto ai misteri della fede. Dall'autonomia laica dello stato, all'auspicio confessionnalismo della Costituzione europea (tradito dalla mancanza delle «radici cristiane»). Dalla ragione empirica all'«embrione persona», come «concetto di per sé carico assiologicamente», e da «adottare» senza tante discussioni («fin dal concepimento»). E infine, dalla tolleranza illuminista, all'adesione al «wilsonismo armato» di Bush (sic). Contro il fiacco «relativismo» e la guerra di civiltà islamica. Chissà, forse quella di Pera è stata una conversione silenziosa e drammatica. Sofferta reazione intima a un angoscioso vacuum filosofico. Favorita altresì dal corpo sacrale del Sovrano, apparsogli nel fulgore dell'Unto del Signore. E con gli immancabili riflessi barocchi del Sacro, proiettati sullo scranno di Presidente del Senato. Insomma, il Sacro gli ha dato alla testa. Ma non è scherzi a parte. Perché tutto quel che vi abbiamo raccontato, sul Pera anticlericale di ieri, è proprio vero. Parola per parola. Bruno Gravagnuolo

«Non ho problemi di comunicazione» e «Volevo solo dormire addosso»: un libro e un film sulle aberrazioni del managerismo

Cronache semiserie dal Paese-Azienda

Mauro Barberis

Nel Novecento - un secolo fa - l'Azienda era solo il luogo sbrcato dei film di Fantozzi: una sorta di zoo in cui si aggiravano colleghi dementi, e su cui incombevano, come divinità aliene, padroni aureolati dalle loro poltrone in pelle umana. Poi, inopinatamente, l'Azienda è diventata qualcos'altro: un Luogo dello Spirito, per così dire. Tutt'a un tratto, come se sino ad allora si fosse scherzato, si è cominciato a dire che la Scuola, la Sanità, lo Stato, persino le aziende, dovevano funzionare come un'azienda. Si sa com'è andata a finire: ci siamo ritrovati in un Paese-Azienda, (s)governato da una sorta di Capufficio di tutti i Capuffici.

Oggi, a che punto è l'Azienda? A un punto di non-ritorno, si direbbe: almeno a giudicare da un film e da un libro recenti, che consacrano le nozze di Azienda e Comunicazione, ossia la definitiva metamorfosi dell'Azienda in non-luogo e non-senso. Il film è *Volevo solo dormire addosso* di Eugenio Cappuccio: la storia della progressiva disumanizzazione di un mite responsabile della formazione del personale - un Giorgio Pasotti tanto minimalista da sembrare alto un metro e venti - che si trasforma in tagliatore di teste dopo aver ricevuto dall'Azienda l'incarico di licenziare venticinque colleghi in tre mesi, beninteso senza creare grane con i sindacati.

Il libro è invece *Non ho problemi di comunicazione*, di Walter Fontana (Rizzoli, Milano, 2004, euro 14,50), autore noto sinora quasi solo per meriti televisivi - soprattutto testi per Giolappa e Cortellesi - ma che qui si rivela il miglior scrittore satirico ancora a piede libero: un Luttazzi più cattivo, per dare un'idea. Il libro racconta un anno della vita di Marcello, «creativo» di un'agenzia di comunicazione globale «che offre un'infinità di prestazioni. Pubbliche relazioni, pubblicità, internet, tv (...) lancio di tutto, promozione di aziende, di persone, di

groups, di negozi, di qualunque aggregazione di antropoidi in grado di pagare una fattura».

Tycoon e guru dell'agenzia di Marcello è Elio Marali, figura di una cialtroneria ai confini del codice penale, le cui alterne fortune pare siano iniziate scrivendo le didascalie di un libro fotografico intitolato Le cento posizioni dell'amore. Nelle foto, scattate «in una stanza d'albergo che si direbbe un tre stelle del Lido degli Estensi», oltre ai due modelli nudi, «è quasi sempre presente un terzo soggetto, una timida stufetta elettrica portatile, che appare sullo sfondo, di quinta, di taglio, in un angolo, per il lungo. Nel suo piccolo, fa di tutto per cambiare posizione anche lei». Marcello è il braccio destro di Marali ma è come la stufetta delle foto: vorrebbe essere altrove, invece è lì.

L'agenzia organizza eventi come questi: Cene contro l'Ippocrisia, alle quali si invitano i soliti vip che devono dichiararsi consapevoli dell'esistenza di un problema a caso, e poi non fare assolutamente nulla; partite di calcio della Nazionale Vittime, un'idea che consiste nel raccogliere «i superstiti di qualche disgrazia che abbia colpito l'opinione pubblica, e appena riescono a reggersi sulle gambe farli giocare a football»; un libro da lanciare sul mercato dopo Natale, quando qualsiasi fesseria va bene, e che potrebbe intitolarsi indifferentemente *Donne meravigliose che però gli uomini scansano*,

Un secolo fa era il luogo sbrcato dei film di Fantozzi ora è il modello al quale si «deve» ispirare lo Stato e che nella fiction appare in tutto il suo orrore

”

Vivere più a lungo del vostro vicino, o Le ricette del generale Pinochet.

Nonostante le differenze - ad esempio, il film fa sorridere, il libro fa ridere sino alle convulsioni - sono molti i temi comuni: primo fra tutti, la Comunicazione. Il protagonista del film comunica con i dipendenti dicendo a ognuno «Ti stimo, ti stimo molto», al fine di motivarli, e poi finisce per ripeterlo anche a sua madre. Il protagonista del libro, invece, spiega così le leggi della pubblicità nel terzo millennio: «per avere successo basta promettere il soddisfacimento di un bisogno e allo stesso tempo del suo contrario. Vuoi l'avventura? L'avrai, e in tutta sicurezza. Una religione? Eccola, e (...)non è necessario crederci. Un quintale di panettone? Mangialo e dimagrirai». Inutile aggiungere che tutto ciò ci ricorda qualcosa.

Al centro sia del film sia del libro, però, rimane l'Azienda, con la sua infinita capacità di mangiarsi la vita delle persone. Il protagonista del film viene piantato dalla ragazza che lo ha sorpreso seduto sul water, nel cuore della notte, mentre programma sul portatile i licenziamenti del giorno dopo.

Al protagonista del libro, invece, va quasi peggio. Ha convissuto per due anni con una certa Claudia, di cui è ancora innamorato, e con la quale aveva raggiunto una certa sincronia nei turni in bagno e negli acquisti di acqua minerale lievemente gassata. Poi, «uno di noi due, adesso non ricordo con precisione se io o Claudia, ha ritenuto di aver raggiunto la perfezione nel rapporto di coppia, mentre l'altro, non ricordo se io o Claudia, sentiva di aver toccato il fondo della depravazione umana».

Non ho problemi di comunicazione di Walter Fontana
Rizzoli, pagine 284, euro 14,50
Volevo solo dormire addosso
Regia di Eugenio Cappuccio
Con Giorgio Pasotti, Cristiana Capotondi,
Eleonora Mazzoni, Carlo Freccero

www.carta.org

rumeno albanese marocchino
ucraino cinese indiano polacco
tunisino senegalese egiziano
macedone pachistano russo
brasileño nigeriano moldavo
ghanese filippino cingalese
peruviano bengalese cittadino

4 dicembre manifestazione dei migranti
Reportage e analisi, un numero speciale
La favela Snia di Roma e la via Domitiana



CARTA Il settimanale è in edicola